

PAULA MCLAIN
Amore e rovina

NERI POZZA
ROMANZO



I NARRATORI DELLE TAVOLE

DELLO STESSO AUTORE

Una moglie a Parigi

Tra cielo e terra

PAULA MCLAIN

Amore e rovina

traduzione dall'inglese di
Francesca Cosi e Alessandra Repossi

NERI POZZA EDITORE

Titolo originale:
Love and ruin
© 2018 by Paula McLain

© 2018 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 978-88-545-1687-8

Il nostro indirizzo internet è: www.neripozza.it

Per Julie Barer

Non c'è nient'altro che ora.
Non c'è né un ieri, certo, né un domani.
Che età vuoi raggiungere prima di capirlo?
Ernest Hemingway, *Per chi suona la campana*

Prologo

Il 13 luglio 1936, all'alba, mentre tre assassini scalavano l'alto muro di un giardino di Tenerife, sperando di cogliere di sorpresa il manipolo di guardie armate, io dormivo in una stanzina di Stoccarda, in attesa di iniziare la mia vita.

Gli assassini erano dei professionisti. Si muovevano senza far rumore, arrampicandosi furtivi su corde nascoste, non guardandosi l'un l'altro, pensando solo all'azione successiva. Atterrarono dal muro di cinta come gatti, si spostarono nell'ombra senza farsi notare e si avvicinarono in silenzio all'obiettivo.

Sembrava una sinfonia in pieno svolgimento. Il loro piano consisteva nel liberarsi delle guardie una alla volta, tagliando loro la gola. Poi avrebbero forzato la porta dietro la veranda e salito gli scalini di marmo fino alla cameretta della bambina di dieci anni, María del Carmen, che avrebbe dormito tranquilla fino al momento in cui una corda l'avrebbe immobilizzata e sul suo visetto sarebbe calato un cuscino. Poi sarebbero passati nella camera da letto padronale, dove avrebbero eliminato le ultime guardie rimaste. Il tutto senza neanche sparare un colpo. Il generale e la sua bella moglie non si sarebbero nemmeno mossi nel letto che si trovava al di là della porta: i loro corpi sarebbero rimasti immobili come in un dipinto di Velázquez, fino al sopraggiungere della morte.

L'operazione era iniziata come previsto, ma a un certo punto una delle guardie si voltò all'improvviso e colpi di mitragliatrice squarciarono la notte. Gli assassini si sparpagliarono e riuscirono a stento a salvarsi la vita. Sentendo gli spari il generale si svegliò, ma quando i suoi uomini gli ebbero riferito ciò che era successo, se ne tornò tranquilla-

mente a letto. I tentativi di assassinarlo erano frequenti, e non solo in quel momento, quando era sul punto di ottenere ciò che aveva tanto atteso, come una tigre in agguato nell'ombra.

Cinque giorni più tardi, in Marocco si scatenò l'insurrezione da lui pianificata. Il generale trasmise un messaggio in cui incitava gli ufficiali a unirsi alla rivolta per rovesciare il governo spagnolo. Dopodiché spedì la moglie e la figlia in Francia, in un luogo sicuro, e venne scortato per le strade di Tenerife, dov'erano già iniziate le prime sparatorie, fino al de Havilland Dragon Rapide che lo aspettava. Indossava abiti civili e occhiali scuri e, per camuffarsi meglio, si era tagliato i baffi che lo rendevano fin troppo riconoscibile.

Dopo tutte quelle vicende, per l'aeroplanino smilzo fu uno scherzo decollare e portare i passeggeri in Nordafrica, dove il generale avrebbe addestrato l'esercito che presto avrebbe dovuto conquistare la Spagna. Mentre era in volo indossò la sua uniforme inamidata color cachi, con la fascia rossa e oro in vita. Fu così che divenne il generale Francisco Franco, appena fuggito dall'esilio, pronto a scatenare una guerra che il mondo intero sarebbe stato chiamato a concludere.

E che cosa facevo io in quel momento, a ventisette anni, mentre Franco metteva in atto i suoi piani per la Spagna? Me ne stavo immersa in un'ombra che diventava sempre più scura, come facevano tutti, che se ne rendessero conto o meno.

Le truppe tedesche erano da poco entrate in Renania e le leggi di Norimberga erano già in vigore: vietavano agli ebrei di sposarsi o avere figli con i cittadini del Reich di razza "pura", impedivano loro di frequentare le scuole pubbliche e di occuparsi di determinate attività commerciali, e di fatto li bollavano, insieme ai tedeschi di origine africana e agli zingari, come nemici del *Volksgemeinschaft*, in modo che i nazisti potessero proteggere il loro sangue ariano in uno Stato basato sulla supremazia razziale. Era una cosa scioc-

cante e del tutto sbagliata. Eppure si poteva quasi far finta che non stesse accadendo nulla e andare avanti con la propria vita, pensando che la faccenda non ci riguardasse.

Avevo vissuto saltuariamente a Parigi per anni, cercando di diventare una scrittrice e innamorandomi spesso, senza grandi successi in nessuno dei due campi. Non vedevo l'ora di creare un personaggio brillante e acuto come la Lady Brett di *Fiesta* ma, dato che non ci riuscivo, mi accontentavo di cercare di essere come lei. Indossavo gonne lunghe e maglioni fatti a maglia e passavo il tempo nei caffè a fumare troppo, strizzando gli occhi e dicendo: «Ciao caro, ciao cara» a persone pressoché sconosciute. Ordinavo cocktail che reggevo a malapena, ridevo alle battute feroci e mi buttavo a capofitto in esperienze di ogni tipo, e con questo mi riferisco agli uomini sposati. Ma il peggio era tornare a casa da sola subito dopo, sotto un cielo chiazzato di viola, senza sentirmi neanche lontanamente Lady Brett, ma una ragazza triste e solitaria, che non aveva la minima idea su cosa fare e chi essere.

Nella mia vita, dentro di me, mancava qualcosa, e pensavo che la scrittura avrebbe potuto colmare quel vuoto oppure placarlo, o almeno guarirmi da me stessa. Era soltanto un'idea, ma l'avevo seguita fiduciosamente da St. Louis a New York, da New York a Parigi, da Parigi a Cannes, poi a Capri e adesso a Stoccarda, dove avrei dovuto svolgere delle ricerche. Avevo appena iniziato a scrivere un romanzo su una giovane coppia francese che si dedicava a imprese coraggiose e importanti in nome del pacifismo – scioperare con i minatori di carbone e prendersi le manganelle dei gendarmi –, il tutto per la giustizia sociale.

Finché ero nella *Weltkriegsbibliothek*, china sui miei taccuini, la storia mi sembrava audace e significativa, ma poi, uscendo dalla biblioteca, giorno dopo giorno veniva il momento in cui dovevo confrontarmi con il mondo reale. Quanto appariva ingenua e priva di futuro l'idea del pacifismo, quando le strade erano piene di camicie brune!

Un giorno, al cinema, entrarono due soldati del Reich e strapparono via dal suo posto, proprio davanti a me, una giovane ebrea, trascinandola fuori per la collottola come un cane. Le luci si spensero e la bobina del film cominciò a girare, ma io non riuscii a star ferma sul sedile e a godermi lo spettacolo, non dopo una cosa del genere. Mentre tornavo a piedi alla pensione in cui alloggiavo, colsi più volte il mio riflesso nelle vetrine e sussultai. Sembravo sufficientemente ariana, con i capelli biondi ondulati, gli occhi azzurri e il naso grande e dritto. Dopotutto assomigliavo ai miei genitori, che nell'antisemita St. Louis venivano tranquillamente scambiati per protestanti. Ma nelle vene di entrambi i rami della mia famiglia scorreva sangue ebraico.

Da Stoccarda mi spostai a Monaco, dove le cose si fecero ancor più cupe e minacciose. Lessi del colpo di Stato di Franco sui giornali nazisti, che riferivano ogni dettaglio in modo arrogante e denigratorio. Il regime repubblicano in caduta libera veniva definito una banda di "schifosi porci rossi", e veniva esaltato Franco, il principe degli spagnoli. Peccato che il governo rovesciato dal generale e dai suoi accoliti fosse frutto della prima elezione democratica dopo sessant'anni. Peccato che tante persone innocenti venissero massaccrate, in modo che una minoranza potesse prendere il potere e dominare gli altri.

Quando tornai a Parigi, Franco aveva ormai instaurato la legge marziale e giurato di "unificare" la Spagna a ogni costo, anche se fosse stato costretto a massacrare metà della popolazione. Gran parte dell'esercito spagnolo si era unito ai nazionalisti, mentre i civili non addestrati lottavano per difendere città e paesi. Pamplona, Ávila, Saragozza, Teruel, Segovia e l'intera Navarra caddero come tessere del domino in meno di un mese. Chiunque si dichiarasse contrario al colpo di Stato diventava un bersaglio. Nell'antica città moresca di Badajoz i nazionalisti radunarono nella Plaza de Toros quasi duemila persone – miliziani e contadini, donne e bambini –, e aprirono il fuoco con le mitragliatrici, per

poi abbandonare i corpi dov'erano caduti e spingersi fino a Toledo, dove ripeterono l'operazione.

Peggio ancora erano le paurose alleanze che si stavano formando. I nazisti inviarono in Spagna i più moderni bombardieri della Luftwaffe e tremila soldati in cambio di risorse minerarie, rame e ferro grezzi che avrebbero aiutato Hitler a raggiungere i suoi obiettivi di morte. Mandarono anche sottomarini e altri bombardieri, centinaia di bastimenti carichi di provviste e ufficiali esperti per addestrare gli uomini di Franco e affinare le loro doti di assassini e torturatori.

Anche Mussolini aiutò Franco, “prestandogli” ottantamila soldati e formando la terza micidiale punta del triangolo fascista. E in men che non si dica, dopo anni di sinistre cospirazioni, dalla sera alla mattina l'Europa cambiò, diventando un luogo molto più minaccioso. Sembrava che potesse accadere qualunque cosa.

In Unione Sovietica, Stalin aveva i suoi piani personali, ma per il momento avrebbe potuto trarre dei vantaggi aiutando la Spagna repubblicana. Per questa ragione attendeva di unirsi alle principali democrazie occidentali, pronto a vendere armi, ma il governo francese era aspramente diviso e la Gran Bretagna pareva più che altro concentrata sulle scabrose vicende di re Edoardo VIII e Wallis Simpson. Negli Stati Uniti, Roosevelt era impegnato ad affrontare gli effetti devastanti della Depressione e le fatiche della campagna per la propria rielezione. E, dopotutto, l'America aveva senza dubbio ragione di discutere a proposito delle richieste di aiuto spagnolo. Giravano voci preoccupanti: se gli americani avessero sposato la causa della Repubblica, le armi sarebbero finite nelle mani degli anarchici e delle milizie dei sindacati – una posizione difficile da sostenere, visto che la paura dei comunisti si era già instaurata nel Paese.

Roosevelt decise un embargo generale sulle armi e promise di tenere l'America il più possibile lontana dalle guerre straniere. Ma agli occhi di chi, come noi, in quell'au-

tunno del 1936 guardava le ombre farsi sempre più cupe, la guerra “straniera” non esisteva. Mentre le forze nazionaliste invadevano villaggi innocenti, uccidendo al loro passaggio decine di migliaia di persone, mentre bombardavano Madrid, accerchiandola su tre lati, noi ci sentivamo responsabili. La Repubblica spagnola aveva tentato di instaurare la democrazia, ma aveva finito per essere calpestata e straziata. Com’era possibile che questo non ci riguardasse?

Lentamente, molto lentamente, e poi d’un colpo tutte insieme, migliaia di persone iniziarono a farsi avanti come volontarie. Francesi, americani, canadesi, australiani e messicani andarono a formare le Brigate internazionali, in gran parte composte da uomini non addestrati. A dire la verità, la maggior parte di loro non aveva mai impugnato una pistola, eppure presero tutte le armi che avevano a disposizione – revolver lasciati in eredità dai loro padri, fucili da caccia, pistole, maschere antigas comprate dal ferramenta – e salirono su treni, navi e aerei cargo.

Si trattava di una bella crociata e, anche se all’inizio non capivo bene che ruolo avrei potuto ritagliarmi, in seguito pensai soltanto a una cosa: vedere il tempo affilarsi, fino a diventare un puntino, avrebbe potuto costituire un’enorme fortuna, un’esperienza intensissima. Sentire il mondo sollevarsi e scuoterti con forza, sollecitandoti a reagire in qualche modo, a svegliarti e a stirarti, anche se faceva male. A cambiare, completamente e irrevocabilmente, con ogni mezzo a disposizione, diventando la persona che saresti dovuta diventare.

Per me la guerra in Spagna brillerà sempre della luce del cambiamento conquistato con duro sforzo. Fu come innamorarsi o alzare gli occhi al cielo e vedere una freccia arroventata che mi incitava a seguirla. Era semplice e complicato al tempo stesso. E anche se si fossero messe in moto più cose di quelle che potevo prevedere o persino immaginare, ero comunque pronta a dire sì. E anche se avessi perso il mio cuore per sempre, senza poterlo più riavere indietro, se

avessi perso davvero tutto... Ero pronta anche a quello. Mi sembrava che la vita me lo chiedesse, che mi spronasse ad andare avanti. In fin dei conti non si trattava di compiere una scelta. Avrei dovuto soltanto lasciarmi trasportare, con gli occhi spalancati e le mani bene aperte, disposta ad accettare le conseguenze.